

ÉVA FAHIDI, *L'ANIMA DELLE COSE*, TRAD. KINGA SZOKÁCS,
LAURA JELES NEMES, A CURA DI ELENA MATAACENA,
DELLA PORTA EDITORI, PISA 2019, PP. 328

*La tragedia più grande della mia vita accadde
in un modo che nemmeno me ne accorsi.
(Éva Fahidi, L'anima delle cose)*

L'anima delle cose (nell'originale: *A dolgok lelke*) è un documento storico che, pur con i suoi riferimenti chiari e netti alla Shoah, dalla quale la famiglia dell'autrice fu letteralmente inghiottita e di cui lei fu l'unica sopravvissuta, racconta soprattutto la vita – il prima e il dopo. La vita di una famiglia *K.u.K.* (*kaiserlich und königlich*: imperiale e regio), come la definisce la stessa Fahidi, ovvero una grande famiglia che – sparsa per l'impero asburgico prima del 1918 – si ritrova a vivere in paesi diversi dopo la fine della prima guerra mondiale. La dissoluzione dell'impero austroungarico e le punitive condizioni fissate dal trattato del Trianon (4 giugno 1920) a Versailles dalle potenze vincitrici nei confronti dell'Ungheria, portarono alla riduzione a meno della metà dei suoi territori e al passaggio alla condizione di minoranza etnica per diversi milioni di ungheresi che si ritrovarono a vivere come ungheresi *határon túli* (d'oltre confine) nei paesi creati ex novo come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia oppure in quelli 'riuniti' come la Grande Romania (Transilvania) etc. Questa premessa storica è fondamentale per comprendere quanto poi avverrà agli ebrei ungheresi, ed è il frutto avvelenato di un clima culturale e politico che diverrà sempre più infetto nel periodo interbellico, come si legge nel saggio di István Bibó *La questione ebraica in Ungheria dopo il 1944* (*Zsidókérdés Magyarországon 1944 után*, trad. Cinzia Franchi).

L'incipit è una sintesi dolorosa della storia dell'autrice e della sua famiglia, che subito ci mostra il suo equilibrio di scrittrice, lo stile chiaro ed espressivo che rende leggibile un testo che, per i temi trattati, istintivamente si potrebbe aver voglia di tenere a distanza, insieme all'orrore che nelle sue pagine riecheggia:

«Riuscite a immaginare di non possedere nulla? Non è facile.

Eppure eccoti lì, sull'*Appellplatz*, un essere umano, nudo come alla nascita, che sulla terra non hai nulla, proprio nulla, che ti appartenga. Oltre all'alone luminoso che la tua figura emana, oltre a un'inconsapevole dignità, oltre alla certezza, che è già speranza, che tutto quello che stai vivendo passerà velocemente, che riceverai di nuovo cinque cucchiaini della solita brodaglia e che sarai selezionato dalla parte giusta.

E poi un bel giorno tu, un essere umano, ti ritrovi nella città dalla quale sei stato deportato, nella casa natale, la casa di tuo padre e di tua madre, dalla quale ora vieni cacciato, perché è occupata da un'altra famiglia. Di tutto ciò che diciotto mesi prima faceva di te un essere spensierato e molto amato non è rimasto nulla, se non un ricordo nel tuo cuore» (p. 9).

Nell'opera di Éva Fahidi, l'orrore non viene tenuto a distanza, ma si dipana nella seconda parte, arrivando all'improvviso in quella che fino ai 17 anni della sua protagonista era stata una vita quasi idilliaca. Una vita piena di affetto, quella di una grande famiglia ebrea di Debrecen, ai margini della grande pianura (*puszta*) ungherese, che viveva in modo abbastanza agiato grazie ai proventi garantiti dalla gestione di terreni e animali di una grande fattoria. Per la prima metà del volume, si snodano i racconti vivaci della storia della sua famiglia: il corteggiamento, l'amore, l'unione dei suoi genitori; una madre che dispensava amore, un padre che sapeva raccontare favole che poi si riveleranno salvifiche per Éva, una sorellina da lei tanto desiderata e amata, Gilike, che non tornerà da Auschwitz. E poi tanti parenti di qua e di là dai confini fissati dal Trianon, i profumi della frutta, la liturgia della preparazione della marmellata, dei cibi preparati con regole precise e con accurato amore dalla madre e dalle aiutanti in cucina e dalle stesse bambine. I momenti topici, due volte l'anno, del 'grande bucato' organizzato sotto la guida di una zia venuta apposta da lontano per coordinare i lavori. Una felicità che sembrava infinita, una gioiosa quotidianità testimoniata da qualche foto che Éva Fahidi recupererà al ritorno da Allendorf. Dignità, amore, felicità: la prima metà dell'opera si dispiega dinanzi al lettore principalmente attraverso queste griglie esistenziali:

«Come se avessi vissuto nell'ultima isola felice, e non nell'Europa dell'Est destinata a precipitare dopo una manciata di secondi nello stesso inferno che la circondava, suonavo il piano giorno e notte, leggevo, leggevo e naturalmente praticavo sport e ginnastica. Anch'io portavo i paraocchi, come tutto il resto della mia famiglia» (p. 191).

L'autrice racconta di come suo padre non avesse dato importanza all'avvicinarsi delle leggi contro gli ebrei (*Zsidótörvények* del 1938, 1939 e 1941)

«che ci spezzavano le gambe: portarono via le nostre fabbriche, le nostre aziende e i nostri negozi. Mio padre sistemò dappertutto dei prestanome "ariani", ritenuti affidabili, che poi lui gestiva. Chiunque avesse un po' di cervello, piantava baracca e burattini e lasciava il paese. Se persi, i beni materiali si possono sostituire, la vita no. Come mai mio padre lo ignorava?

Mi occorsero molti anni prima di riuscire a comprendere le sue azioni.

Veniva su dal niente, dalla piccola bottega di un sarto di Fehérgyarmat che aveva dieci figli. Eppure, riuscì a diventare qualcuno. Aveva imparato tutto da

solo: mangiare con coltello e forchetta, comportarsi, condurre una trattativa commerciale, crearsi un gusto letterario, giocare a tennis, avviare non una ma tante attività, fondare aziende e gestirle. Tutto questo era troppo rispetto al nulla da cui era partito. Non riuscì a lasciarsi alle spalle il lavoro di una vita» (pp. 190-191).

Il cielo sereno di una esistenza che nel racconto dell'autrice appare senza nubi si squarcia il 19 marzo 1944, quando anche nella periferica Debrecen arriva la Wehrmacht, che – sarebbe esilarante, come annotazione a margine da parte della protagonista, se non si trattasse di una tragedia – come le mucche sovietiche del famoso film *Il compagno Don Camillo*, fa sfilare i suoi veicoli senza sosta per le strade della città: «(...) solo dopo venimmo a sapere che alcuni abitanti di Debrecen particolarmente attenti avevano segnato i numeri delle targhe e avevano scoperto che i tedeschi entravano da una parte e uscivano dall'altra; insomma, erano sempre gli stessi veicoli a fare il giro» (p. 193). Per la prima volta vede la paura sul volto di suo padre e da quel momento inizia il conto alla rovescia a ritmo angosciato verso l'orrore. In casa Fahidi si trasferisce il comandante in capo della polizia militare tedesca, tale Kaiser, insieme al suo attendente, tale Fritz, che sembra voler dimostrare che

«un comandante in capo della polizia militare nazista del Terzo Reich poteva essere un uomo nobile e colto. Era un vero incantatore. Veniva a sedersi con noi nella nostra stanza quasi ogni sera, mangiava al nostro tavolo e discorreva con noi di letteratura, musica e arte. Da ambo le parti, si evitavano temi spiacevoli: non si parlava di Heine, di Schubert e di Lessing, come se non fossero mai esistiti, come se in Germania le loro opere non fossero state messe al rogo pubblicamente. (...)

Nei nostri discorsi col capitano non si parlava del futuro. Il 29 aprile del 1944, il giorno che precedette il nostro trasferimento coatto nel ghetto di Debrecen, dovemmo privarlo della nostra compagnia e, senza dirci addio, gli lasciammo l'intera casa: con tutti i mobili, i tappeti, i quadri. Soltanto al ritorno dalla deportazione venni a sapere che il capitano Kaiser aveva preso sul serio l'occupazione della nostra casa. Prima di andarsene, fece arrivare dei camion tedeschi che caricarono tutto ciò che poterono. Strapparono via anche l'ultimo chiodo dal muro» (pp. 197-198).

Inizia da qui la vita nel ghetto, che non dura a lungo: il 20 giugno vengono trasferiti in una ex fabbrica di mattoni dove non hanno neppure un tetto per ripararsi, e devono restare tutto il giorno sotto il sole. Il 27 giugno saranno gli ultimi ebrei a partire. Da lì cambia tutto, cambia persino il suono delle parole: “vagone bestiame”, nella vita precedente della giovane Éva era un suono “dolce”, che

rimandava ai prati, al pascolo, alla camomilla che cresceva in quel pascolo speciale, ai tanti ricordi beati. Da allora significò urla, terrore, folla che si precipita e riempie ogni spazio, spintonata da guardie senz'anima, aria che manca, bisogni fatti dinanzi a sconosciuti...

E poi l'arrivo ad Auschwitz:

«Ci sono molte strane figure in giro, non so come definirle. Indossano brutti pigiami a righe grigie e nere. Portano in testa un buffo cappello da marinaio dello stesso tessuto. Urlano in una strana lingua che somiglia al tedesco, ma non lo è. Di tedeschi nemmeno l'ombra. Sembra che qui comandino gli uomini a righe» (p. 225).

Da qui si apre il lungo capitolo dell'inferno, quell'inferno che resta dentro per tutta la vita, che non è semplicemente ricordo indelebile, ma che si fa *memoria*. Éva Fahidi diventa anche essa *Stück*: uno dei pezzi del grande ingranaggio, della industria di sfruttamento, laddove possibile, e di morte, destino e "soluzione finale" per chi varcava le porte dei campi di annientamento. Nel linguaggio nazista, *Stück* indicava il prigioniero, che non era ormai una persona, ma un pezzo, deumanizzato, alienato, reso oggetto e come tale "usabile e gettabile". Ebrei, 'politici', omosessuali, disabili, zingari, erano solo pezzi. Uno, mille, diecimila, sei milioni di pezzi.

La storia di Éva prosegue nel campo di lavoro forzato di Allendorf, dove i "pezzi" provenienti dai lager nazisti venivano usati sostanzialmente come schiavi dell'industria tedesca. Lo sfruttatore massimo di tale campo, il ricchissimo ed entusiasta nazista Friedrich Flick, sarà protagonista di uno dei dodici "processi secondari di Norimberga", noto appunto come Processo Flick. Tra le principali accuse rivolte all'imprenditore nazista e ad altri cinque dirigenti di altissimo livello, vi furono la frode e riduzione al lavoro in condizione di schiavitù, oltre che il sostegno finanziario al Partito Nazista.

Ma questa è già un'altra storia. Il racconto di Éva ci conduce pian piano, dalla distruzione e morte alla sopravvivenza. Come si può sopravvivere all'inferno in terra, che cancella ogni umanità e ogni legame affettivo lasciando solo la cenere dei forni crematori? All'inferno subentrato a un paradiso immerso nella grande pianura ungherese che l'autrice, come nelle scene di un film in bianco e nero, ha proiettato tra le righe della sua storia? Forse solo così, come ha fatto la 'fatina' Éva, accogliendo come eredità fondamentale quanto lasciatole da suo padre e da sua madre, dalla sua gioiosa e a volte sfacciata sorellina Gilike, dalla grande e sparsa famiglia che si muove tra i confini della geografia e della storia dell'Ungheria del *prima*.

L'anima delle cose è quella parte della vita di Éva Fahidi, nata il 22 ottobre 1925 a Debrecen, della quale l'autrice per 45 anni non aveva parlato a nessuno,

come accaduto a molti sopravvissuti alla Shoah. Dopo avere scritto quest'opera – pubblicata in tedesco, prima ancora che in ungherese – e di avere deciso di essere testimone della memoria ridotta in cenere della sua famiglia e di tutti quegli ebrei ungheresi che testimoni non potranno più esserlo, nel 2015 ha accettato l'invito della regista Réka Szabó a essere protagonista di uno spettacolo teatrale di danza che, dal suo inizio al marzo 2019, ha avuto in Ungheria e all'estero oltre 80 repliche. Lo spettacolo e la sua genesi sono poi divenuti un documentario, già vincitore di numerosi premi anche internazionali, intitolato *A létezés eufóriája – The euphoria of being* (2019), per la regia di Réka Szabó, che ne è protagonista insieme a Éva Fahidi ed Emese Cuhorka.

(Cinzia Franchi)

V

NECROLOGI
